

Presentazione

Nel nucleo dei testimoni rilevanti per la trasmissione del corpus di laude del Bianco, due, per non divergenti strade – quelle dell'erudizione ecclesiastica e del collezionismo, privato e di corte, sette-ottocentesco –, riconducono a Lucca. Dal primo, un codice della preziosa raccolta romana del De Rossi (successivamente confluito nell'omonimo fondo della Biblioteca Apostolica: ms. Rossiano 424), trasse un consistente manipolo d'inediti – prima edizione a suo modo organica delle laude del discepolo del Colombini – uno dei responsabili della Biblioteca pubblica lucchese nella prima metà dell'Ottocento: il successore di Lazzaro Papi, monsignor Telesforo Bini (1805-1861). Seguace e divulgatore tra i primi del pensiero rosminiano in Toscana, reazionario in politica e purista in letteratura (con duttilità e consapevolezza di certo inferiori a quelle del coetaneo concittadino Luigi Fornaciari, il compilatore degli *Esempi di bello scrivere* del quale pronunciò l'orazione funebre), il Bini diede in luce, insieme ad altri saggi eruditi, spigolature di testi «del buon secolo della lingua», tra i quali spiccano per importanza – tratte dal Rossiano – le *Laudi spirituali del Bianco da Siena povero Gesuato del secolo XIV* (Lucca, Giusti, 1851): «benchè rozze, schiettissime poesie del tempo e piene di fiore di lingua».

A Lucca – sede di provenienza forse non remota da quella di origine (sembrano suggerirlo le filigrane e alcune pur tenui spie linguistiche) – riporta anche un secondo, più tardo ma non meno autorevole, testimone delle laude, oggi di stanza a Parma (ms. Palatino 205). Incorporato nell'odierna Palatina nel 1865, nella capitale emiliana pervenne per via dinastica, allorché Carlo Ludovico di Borbone-Parma, duca di Lucca dal 1824 al 1847, subentrò a Maria Luigia con il nome di Carlo II di Parma (precettore negli studi filosofici del di lui erede Ferdinando Carlo – di lì a poco Carlo III – era stato a Lucca il Bini). L'odierno Palatino 205 entrò nella biblioteca di Carlo Ludovico con la raccolta del principe Felice Baciocchi, che la aveva

ereditata dalla consorte Elisa Bonaparte nel 1820 e ceduta al duca nel 1838. Il laudario partecipava di un blocco di codici che la sorella di Napoleone aveva acquistato, nel 1809, dal servita, e avventuroso bibliofilo, Luigi – al secolo Domenico Gaetano – Baroni (Lucca 1726 - 1809). Figlio dell'erudito lucchese Bernardino, il Baroni aveva respirato in famiglia la passione per il collezionismo, di libri e di "anticaglie". Censore, a partire dalla metà del Settecento, della Repubblica veneta, nel 1770 seguì nella capitale francese Antoine-René de Voyer d'Argenson, marchese di Paulmy (già ambasciatore del re di Francia presso la Serenissima), e ne fu segretario e coadiutore nell'ampliamento della ricchissima biblioteca parigina, perpetuata – sede e collezioni – nella prestigiosa Bibliothèque de l'Arsenal. Nel 1789 il Baroni fu protagonista di un "incidente" filologico destinato a qualche risonanza, pubblicando a Parigi come inedito il *Filostrato* boccaccesco (il nome suo e del padre hanno del resto campo nella storia della filologia italiana perché ai Baroni appartenne il testimone unico, acquisito dai Trivulzio a inizio Ottocento, delle novelle del Sercambi). Antiquario del conte di Provenza (il fratello di Luigi XVI più tardi salito al trono con il nome di Luigi XVIII), negli anni del Terrore il Baroni abbandonò rocambolescamente la Francia riparando a Lucca. Qui, ormai avanti negli anni, ricostituì una collezione di medaglie e di manoscritti, alcuni dei quali in volgare, acquistati prevalentemente in Toscana: al cui novero appartenne il nostro laudario.

L'importanza del codice Baroni (da Arioli persuasivamente post-datato alla fine del sec. XV) nella storia della tradizione del Bianco risulterà all'evidenza quando sarà disponibile la nuova edizione delle laude a cura di Silvia Serventi (per il momento si deve ancora ricorrere, nonché al Bini, all'importante ma ormai remota integrazione del Bini a cura di Franca Ageno, risalente al 1939). Merito di Arioli è quello di aver identificato, e persuasivamente attribuito al Bianco, ben undici serventesi caudati inediti ospitati nel codice Baroni, dei quali non era fin qui nota l'esistenza (laddove se ne eccettui uno, comunque inedito). Si tratta, tenuto anche conto dell'estensione di alcuni testi (il più lungo di 404 versi: i versi complessivi sono 1744), di un contributo alla storia del serventese caudato essenziale sotto molteplici rispetti. Intanto, per l'incremento considerevole al novero dei superstiti di quest'arcaica, e presto desueta, forma (nel suo insieme, il corpus completo resta sotto le ottanta unità). Poi perché si tratta di

testi attribuiti nel manoscritto (sette), o attribuibili al di là di ogni ragionevole dubbio (i quattro rimanenti), a un autore anagraficamente individuato, laddove nella stragrande maggioranza i serventesi sono anonimi. Ancora, perché riconfermano il persistere della forma, quanto meno in ambito laudistico, nella seconda metà del Trecento. Perché infine documentano – e si tratti pure d’invenzione originale del Bianco – l’esistenza di quella che Arioli elegantemente definisce “corona” di serventesi: i cinque testi numerati CXII-CXVI, tutti d’argomento penitenziale, pur distribuiti sparsamente nel manoscritto, possono infatti ricondursi a un “macroserventese”, del cui sussistere sono garanzia non soltanto l’organica articolazione tematica, ma anche la consecuzione rimica continua (l’ultimo verso di ciascun testo dà la rima all’*incipit* del successivo: si ha così un insieme di complessivi 716 versi). L’ispirazione agostiniana (e vittorina) della fonte, e il suo rifarsi (verosimilmente indiretto) ad ascendenze teologiche del XII-XIII secolo, è convincentemente illustrata dal curatore, che anche documenta, nella puntuale Introduzione, gli antecedenti dei due serventesi alfabetici (o “Abc disposte”) che fanno parte del gruppo (testi CXVII-CXVIII) e dei restanti componimenti.

Con questo insieme d’inediti il nome del Bianco viene ad aggiungersi a quelli, non numerosi, degli autori noti di serventesi caudati: Iacopone da Todi, Domenico Cavalca, Antonio Pucci (che ora dal laudese si vede contendere il primato di autore più prolifico del genere); più tardo (e sarà uno sporadico *revival* laudistico), il Giustinian. È certo significativo che l’arcaico, e ormai dismesso, metro sia, per quanto eccezionalmente, documentato in Iacopone: intrecciandosi direttamente l’esperienza poetica del gesuato a quella, di un secolo antecedente, del Tuderte (come s’intreccia a quella iacononica la tradizione manoscritta del Bianco: e una fortunata lauda di Iacopone è anche nel codice Baroni). Altro ascendente, meno scontato, del laudese risulta in questa silloge Domenico Cavalca, rappresentato a sua volta nel codice da quattro serventesi. A uno di questi, *Poi-ché sei fatto frate, o caro amico*, direttamente s’ispira il serv. CXIX della nostra silloge, *Po’ che sè facto pover, fratel mio*: ed è notevole che nei prestiti dal Cavalca disseminati nei versi esordiali di questo testo s’incastonino un palese richiamo a uno dei più fortunati serventesi morali duecenteschi, quello dello Schiavo da Bari.

Lo studio delle ricorsività formulari nel “genere”, intessute alla ri-

presa di temi e moduli, è uno degli obiettivi dell'avviato *Corpus dei serventesi caudati* (CSC) (tlion.sns.it/csc), intrapreso con un gruppo di allievi della Scuola Normale Superiore e rivolto all'edizione commentata integrale dei serventesi caudati italiani. Per l'interesse evidente dei testi ora attribuiti al Bianco è sembrato opportuno inaugurare la serie dei "Quaderni" del CSC con lo studio di Arioli, che offre della silloge, oltre al testo, un commento sistematico nel quale s'illustrano le interferenze con la produzione edita del laudese, con il conclamato modello iacoponico e con la rete delle fonti latine, in specie scritturali. La nuova datazione del codice, l'identificazione della corona, il discorso attributivo, nonché l'aggiornata tavola dei contenuti e l'indice lessicale, sono i punti di forza del lavoro, che costituisce una significativa anticipazione del futuro *Corpus*.

CLAUDIO CIOCIOLA